

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dopo l'apartheid

LUIGI PEDRAZZI

Con il 68% di sì alla prospettiva di costruire una società multirazziale democratica e aperta, gli elettori bianchi del Sudafrica, i quali vivono essendo 5 milioni in compagnia di 20 milioni bantu, 3 milioni di meticci e 1 milione di asiatici, hanno compiuto una scelta politica di grande valore per tutti. Perché il nostro futuro sarà nel segno dell'incontro e del mescolamento dei popoli. Lo è già in misura larghissima il nostro presente, che spaventa molti; lo è stato il passato in tanti passaggi che non sappiamo leggere, devianti da lenti culturali nazionalistiche ed eurocentriche. Ma è soprattutto il nostro modo di lavorare, commerciare, comunicare, la nostra stessa più profonda vitalità, ad imporre la regola multirazziale, sia pure con processi gradualisti, secolari, e nei quali le radici delle identità e le specificità storiche continuano ad avere significato e peso. D'altronde, la società leader di questa nostra fase mondiale, cioè gli Stati Uniti d'America, ci precede anche in questa regola e condizione.

Il Sudafrica, con la svolta di cui il governo di Klerk è il volto politico (ma quante sofferenze spirituali e lavoro culturale precedono i dati della politica e si sono intrecciati con i processi economici e la loro immanente razionalità, latente anche sotto le mistificazioni ideologiche più bieche e strumentali...), si affianca ora agli Stati Uniti d'America con un nuovo statuto multietnico, tanto più impegnativo ed esemplare perché qui i bianchi sono minoranza esilissima, in un paese e in un continente che sono neri e sempre più lo saranno.

Certo è presto per dire se da quel 32% di bianchi che ha votato no non verranno resistenze armate, iniziative di scontro che potrebbero trovare occasioni d'incendio nelle lotte interne, naturalmente assai forti, dentro la complessa comunità nera e nelle varie stratificazioni di meticci e colorati che da oltre cento anni sono state costruite dal dominio bianco come gerarchie sociali interposte alla marea nera spinta avanti dallo stesso sviluppo che la nostra civiltà non può non realizzare: il prossimo futuro potrebbe essere ancora difficilissimo e non garantito da convergenze sufficienti di leader e gruppi bianchi e neri nel grande e differenziato paese. Ma la svolta è di proporzioni eccezionali e la rottura con il mito dell'apartheid come «modello» assoluto e totale è paragonabile soltanto a quanto è avvenuto in Urss. Su scala demografica enormemente più piccola, ma la qualità e complessità dell'autocorrezione compiuta nell'identità sudafricana è di non minore rilevanza, anche proprio per la centralità della questione multirazziale nel mondo d'oggi e per il simbolo straordinariamente positivo (se sarà confermato da sviluppi pacifici) di una minoranza bianca che resta in Africa in mezzo, e non più sopra, ad una popolazione nera capace di effettivo sviluppo e di crescente cooperazione a tutti i livelli.

Certamente vi sono tracce della tradizione pragmatica e democratica inglese, ma la storia del Sudafrica ha costruito un'identità nuova, nella quale i coloni di origine olandese, più volte battuti e danneggiati dal prevalere degli interessi commerciali e imperiali inglesi, si sono rifatti una vita penetrando sempre più profondamente (i grandi «trek» del secolo scorso) nell'interno, e provocando una serie di «guerre indigene» che hanno umiliato zulu e bantu e spinto i nuovi «afrikani» bianchi a rimpadronirsi del paese, prima con la guerra boera (perduta ma non dimenticata), poi con l'apartheid, sogno ossessivo ma a lungo politica e amministrazione durissima di una società che voleva garantirsi il dominio totale dei bianchi in ragione della loro storica superiorità. Il 55% della popolazione sudafricana bianca parla l'afrikaans, che è pure lingua parlata dall'83% dei meticci (mentre il 73% degli asiatici parla inglese): la soluzione del problema linguistico per i neri che raggiungono ora la parità civile sarà uno dei terreni più significativi per la costruzione della nuova democratica identità sudafricana.

Un peso enorme in tutto il processo ha avuto l'economia, con l'emergere di un comparto industriale, dopo quello minerario, con forza lavoro nera sempre più qualificata, fino allo sviluppo del terziario e dei legami internazionali ove le élites nere, interne ed esterne al Sudafrica, giocano un ruolo notevole; e ha pesato il paragone con gli Stati Uniti che stanno assorbendo, sia pure a fatica, la loro questione di colore.

I problemi restano ma gli errori peggiori si allontanano e la famiglia umana può festeggiare una vittoria comune a milioni di bantu che emergono a nazione moderna e democratica insieme agli eredi delle grandi avventure marine e coloniali di popoli che furono grandi ma troppo ciechi nel vedere e rispettare i popoli raggiunti. È di enorme importanza sperimentare la politica come autocorrezione: è questa l'alternativa alla guerra, la superiorità della vita sulla morte, l'allontanamento della cupa saggezza antica che credeva *mors tua vita mea* per una diversa sapiente esperienza delle differenze nella parità.

Intervista a Michele Salvati
I dieci punti di programma per la legislatura
Un'interpretazione nuova dello Stato sociale

«Il Pds al governo? Ecco cosa farebbe»

È un libro, costa 18.000 lire, si intitola «L'Italia verso il 2000», sottotitolo «Analisi e proposte per un programma di legislatura». Lo pubblicano gli Editori Riuniti. Sulla copertina, dove di solito è indicato l'autore, c'è scritto «Partito democratico della sinistra». È il risultato del lavoro dello staff del segretario del Pds, che era stato incaricato di produrre un documento che rispondesse, prima delle elezioni politiche, agli interrogativi che, fin dalla nascita del nuovo partito, si addensavano intorno al gruppo dirigente: che cos'è il Pds? e che cosa vuole? Il libro contiene alcune risposte essenziali a queste domande, ma non è la conclusione del cammino di quel progetto. Non è ancora il programma fondamentale, e non è neppure un manifesto elettorale (questo lo ha pubblicato l'Unità domenica scorsa). Che cos'è allora, questo libro che Achille Occhetto, nella prefazione, presenta come un testo «incompleto» e «aperto», come una «proposta» che viene offerta alla discussione sul merito delle cose da «fare» più che sull'«essere» del nuovo partito. Lo chiamano a Michele Salvati, l'economista milanese che di questo lavoro è *magna pars*, anche se mi ripeterà più volte che si tratta di un lavoro collettivo che ha coinvolto l'intero staff, nonché il segretario stesso ed Alfredo Reichlin.

Come mai quello che doveva essere il programma diventa un testo da comprare in libreria e non un documento da distribuire per vie di partito? E come mai non si è prodotto il «programma fondamentale», quello sull'identità, sui fini, il «programma massimo», insomma, ma una proposta in dieci punti per la legislatura?

Questo scritto è il risultato della decisione presa quando si è costituito lo staff e mi è stato dato l'incarico di coordinare un gruppo di lavoro che doveva produrre, prima delle elezioni, una cosa che avesse peso sia dentro il Pds che nei confronti dell'esterno, che avesse cioè una duplice funzione. E si è pensato di lavorare non per un programma di identità, perché questo sarebbe stato una tappa ulteriore in un processo di divisione, ma per un programma di governo, nell'ipotesi che, entrando nel merito delle questioni, si sarebbe potuto, se non eliminare, almeno sconfiggere le differenze interne in aree diverse da quelle delle divisioni tra le mozioni 1 e 2. C'è stato quindi anche un calcolo di opportunità, diciamo, nel senso migliore della parola. Gli obiettivi insomma erano due: creare una discussione di merito nel partito con effetti, possibilmente, di decomposizione correntizia; e realizzare un prodotto vendibile a un'area più vasta di quella dell'ex Pci.

In effetti si nota uno sforzo nel linguaggio per rendere il testo accessibile ai non specialisti della politica. Ma quelle decisioni significano

«L'Italia verso il 2000», con questo titolo gli Editori Riuniti pubblicano il materiale programmatico del Pds, in gran parte frutto delle idee e del lavoro di Michele Salvati. «Si possono dire», spiega Salvati, «cose infinitamente più a sinistra, su tutto. Ma non se ci si mette nell'ottica di una forza potenzialmente di governo». Il dis-

senso di Ingrao e Bassolino. Il taglio «rivoluzionario» della proposta di riforma istituzionale che si oppone a 130 anni di trasformismo. Innovazione e nuovi ceti, ma anche la questione del rapporto con il mondo del pubblico impiego: «Non è affatto detto che questi debbano difendere un modello palesemente inefficiente».

GIANCARLO BOSETTI

che il problema del programma fondamentale è stato accantonato?

No, perché la definizione dell'identità del nuovo partito, di un gruzzolo comune di fini e valori è un compito al quale il Pds non può sfuggire. Bisogna però affrontarlo in una situazione più calma e matura, quando siano sfumate le delirazioni per la svolta della Bolognina. Io del resto vengo dall'esperienza recente di una critica al Pci fortemente centrata su aspetti da programma fondamentale (avevo preparato il testo per la Costituente pubblicato sulla Lettera-supplemento dell'Unità nell'ottobre del '90). Ma anche in questo libro si affrontano - su sollecitazione della sinistra interna - temi da programma fondamentale.

Nel limiti di questo doppio scopo, il lavoro si può dire riuscito?

Parzialmente, non completamente, perché dissenzi sono rimasti. L'ufficio di coordinamento ha dedicato a questo lavoro due sedute, nel settembre e novembre dell'anno scorso, la prima per gli argomenti, la seconda per una valutazione finale. Un dissenso netto ed esplicito, tale per cui questo programma non è considerato utile nemmeno come strumento di discussione, è venuto soltanto da Ingrao e Bassolino, tanto per non fare nomi. Invece come testo utile e reale base per il seguito del lavoro è sostenuto dall'intera area di centro, in buona misura dai riformisti, e anche da qualche pezzo della sinistra. Insomma questo testo

ha dietro i 4/5 del partito. Ma il quinto residuo è abbastanza importante da non consigliare il suo uso aperto, in quanto programma, in un contesto come quello elettorale in cui è bene che il Pds si presenti unito. Questa è la ragione per cui di un prodotto costato molto sforzo e che presenta caratteri innovativi si fa poco uso in campagna elettorale. Diciamo così: non c'è la vendita all'ingrosso, c'è solo la mia vendita al dettaglio.

Pensi che la vendita all'ingrosso renderebbe voti?

In realtà non lo so. Credo che non sia in sé uno strumento elettorale, ma che potrebbe essere la matrice di strumenti più specifici, di documenti più agili, precisi e mirati, che da qui si possono ricavare. In quel modo è un programma, per esempio, utilizzabile per quei ceti professionali, per quell'area di borghesia intellettuale e democratica che subisce l'attrazione del voto repubblicano. Ma sono convinto che si tratta di un programma che contiene il massimo di sinistra spremito in queste circostanze. Sbaglia chi pensa che sia l'equivalente di un programma scalfariano o lamaliano. Naturalmente se si abbandona l'idea di formulare un programma per un partito di governo, e ci si mette in un'ottica puramente protestataria, si possono dire cose infinitamente più di sinistra, su tutto. Ma non se ci si mette nell'ottica di una forza potenzialmente di governo, che risponde alla domanda: che cosa farebbe il Pds se andasse al governo?

Che cosa c'è di nuovo in questo libro?

Si tratta di una intuizione da

sviluppare in tutte le sue conseguenze, più rivoluzionaria della stessa svolta ideologica, perché quella è stata dettata da necessità (basterebbe fare l'esperimento concettuale di immaginare che cosa significherebbe se oggi fossimo un partito comunista; forse avremmo qualche voto in più ma senza nessun destino), questa no, è una proposta istituzionale, indica il modo di essere di un nuovo partito, ed ha una innovatività equivalente a quella con cui Togliatti dette vita al partito nuovo mettendolo nella lotta per la democrazia italiana.

C'è una parte molto chiara e innovativa, che merita di essere segnalata (incoraggio i lettori all'acquisto): il capitolo sull'eredità del movimento operaio in cui si tocca la crisi dell'idea di un blocco sociale omogeneo e si descrive la fine dell'«età dell'oro» del modello fordista, e il passato «storico» e «teorico» di un soggetto portatore, «oggettivamente» di un progetto di emancipazione sociale. Segue un tentativo di ridefinire una determinata visione di un progetto di modernizzazione, e una interpretazione dei nuovi problemi dello Stato sociale, dell'occupazione, dei diritti. Qui rispetta il programma fondamentale.

In questa direzione siamo andati anche dietro pressioni della sinistra del partito, sebbene non sia detto che poi ne sia rimasta del tutto soddisfatta. Abbiamo considerato i materiali del convegno di Ariccia, della sinistra, e in particolare le relazioni di Bertinotti e quella, molto bella, di Cazzaniga. C'era l'idea di fondo che si potesse ancora fare leva, in una fase di transizione, su questo blocco. Abbiamo assunto la domanda di fondo sulle conseguenze che un forte inserimento di tecnologia e scienza ha sul blocco sociale di riferimento, ma abbiamo adottato un modello più aperto in cui gli esiti delle trasformazioni tecnico-scientifiche appaiono indeterminati dal punto di vista politico sociale, nel senso che possono offrire sviluppi in direzione dell'emancipazione ma anche della repressione. La necessità di appoggiare la sinistra sugli attori di questo processo, scienziati e tecnici, non può però limitarsi a queste aree sociali (la sinistra sarebbe in quel caso una forza minoritaria); bisogna guardare anche a strati apparentemente lontani, al momento, dalla frontiera dell'innovazione, come quelli del pubblico impiego (che sono più numerosi degli addetti alla manifattura). Non è necessariamente vero che questi debbano difendere un modello produttivo palesemente inefficiente solo per garantirsi modeste sicurezze. È compito di un grande partito della sinistra coinvolgerli sia dal lato dell'esperienza produttiva, sia dal lato della sensibilità democratica.

Questa, dell'anticosocialismo, rimane una svolta ancora da compiere fino in fondo?

Si tratta di una intuizione da



L'ultimo regalo alla Dc
A Cinisello Craxi smonta la giunta di sinistra

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Voglio mettere i lettori de l'Unità al corrente di una non-notizia. Non-notizia perché nessun grande organo di informazione stampa o televisione che sia, ne ha dato conto. Persino le cronache locali l'hanno ignorata o l'hanno registrata fra le brevi. Ma il fatto è tutt'altro che trascurabile: ha, anzi, un significato simbolico molto forte e un significato politico tutt'altro che trascurabile. A Cinisello Balsamo, dopo 47 anni di ininterrotta amministrazione unitaria della sinistra, il 12 marzo c'è stato un capovolgimento di alleanza. Alla giunta formata da Pds e Psi, cui si erano aggiunti dal dicembre dell'anno scorso i due consiglieri repubblicano e socialdemocratico, si è sostituita una giunta composta da democristiani, socialisti, verdi (prima all'opposizione), oltre al repubblicano e al socialdemocratico i quali devono aver pensato che il loro ingresso in maggioranza era troppo recente per uscirne neanche tre mesi dopo. Cambiasse pure la maggioranza, loro restavano dov'erano. Il sindaco è restato lo stesso socialista.

Prima, qualche numero, per rendere chiaro che non c'era alcuna precarietà a minacciare la stabilità e la continuità dell'amministrazione di sinistra. Questa disponeva di una maggioranza di 27 consiglieri su 40: 15 del Pds, 10 del Psi, 1 del Psdi e 1 del Pri. La nuova giunta ha una maggioranza di 24, quindi più ristretta. Oltre ai 10 socialisti, la compongono 9 democristiani, 3 verdi, 1 repubblicano, 1 socialdemocratico.

Al di là dei numeri, che sono questi, non si è manifestata, nella maggioranza di sinistra, alcuna divergenza programmatica; non ci sono stati scontri o lacerazioni che possano essere portati, sia pure come pretesto, a giustificazione della rottura.

È stata una decisione a freddo, tutta e solo di schieramento. Il senso è uno ed è uno solo: il Psi ha deciso di non collaborare più con il Pds, di gran lunga il primo partito della città, e di passare all'alleanza con la Dc. Del repubblicano e del socialdemocratico si è detto. I Verdi hanno aderito entusiasticamente. Poco importa loro la puntuale e crescente attenzione dell'amministrazione di sinistra all'ambiente. La motivazione che hanno ufficialmente adottato la dice lunga su questi «innovatori». Il loro obiettivo dichiarato era «rompere l'asse Pds-Psi», evidentemente è l'asse Dc-Psi quello che seduce di più, dal quale si aspettano maggiori soddisfazioni: se per l'ambiente o qualcos'altro, giudichi il lettore.

Si dirà una vicenda politica-amministrativa come molte altre in Italia, di questi tempi. Non è qualcosa di nuovo. Cinisello non è un piccolo Comune. Li vivono ottantamila persone. Con la confinante Sesto S. Giovanni fa corona a Milano dalla parte nord, subito a ridosso di quella che è stata la cintura delle grandi fabbriche: Pirelli, Breda. Al di fuori dell'Emilia sono ormai pochissime (si contano sulle dita di una mano) le città di queste dimensioni che hanno avuto nella sinistra un riferimento costante, un'amministrazione solida e senza interruzioni.

Ma, quel che più conta, è che, a Cinisello, la sinistra non è solo un fatto politico, elettorale, amministrativo. È stata ed è un fattore decisivo della costituzione stessa della società, un modo di intendere e di far vivere il patto fra cittadini, del loro riconoscersi appartenenti ad una stessa comunità; è stata ed è dato imprescindibile della civilizzazione, persino della identità della popolazione che li si raccoglie.

Cinisello è una testimonianza, ricca e viva, della storia degli italiani. Ancora oggi, pur attenuati dal seguirsì delle generazioni, si rintracciano facilmente i segni delle più diverse origini regionali: insieme ai lombardi, ci sono famiglie giunte da tutte le parti.

È il riflesso delle ondate migratorie degli anni Cinquanta e successive, quando Cinisello passò da poco più che diecimila abitanti alle dimensioni attuali.

Questo processo di enormi dimensioni, è costato molte fatiche e sofferenze, è stato accompagnato da tante difficoltà, e anche angosce, di singoli, di famiglie. Ma non ha dato luogo ad un ammasso informe e disintegrato. L'addensarsi di tante persone, di tanti bisogni, di tante esperienze e tradizioni diverse, si è composto in un insieme vitale e civile.

La sinistra ha avuto una funzione essenziale per raggiungere, per costruire questo risultato. Con i suoi valori e con la azione che a quei valori si ispira: il mutuo sostegno, la solidarietà, la cooperazione, la responsabilità pubblica, la promozione non solo della sicurezza individuale, ma delle vite culturali e associative, dei servizi collettivi; e anche, il pacato orgoglio di appartenenza alla comunità.

La rottura della amministrazione di sinistra è un colpo a tutto ciò. Il rischio è che prevalgano l'egoismo e l'isolamento, che cada e cada il livello di civiltà.

LA FOTO DI OGGI



Un gigantesco rinoceronte preistorico su un'autostrada americana. Si tratta di una copia di un modello esposto alla Morrill Hall dell'Università Lincoln nel Nebraska.



IRAI

OH, OH!
CAVALLO, OH, OH!!
OH, OH! CAVALLO,
OH, OH!!

BOBO

SERGIO STAINO

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599